

Decreto controlli, il bio merita di meglio

L'Italia è il primo Paese UE in materia di produzione biologica (e fra i primi 6 in ambito mondiale) e il Mipaaf per onorare questo primato cosa fa? Nei giorni scorsi ha approvato in Consiglio dei ministri un decreto legislativo in materia di controlli e certificazione che invece di rafforzare il sistema, già oggi uno dei migliori in ambito comunitario, lo «piccola» in sintonia con varie trasmissioni televisive di pseudo inchiesta e lo dipinge pure come un intervento a favore dei consumatori.

Proprio dal sito del Mipaaf (ma forse il ministro Maurizio Martina non lo conosce) emerge che la percentuale di difettosità dei prodotti biologici è del 5,6%, quando nei prodotti tipici e nei vini è rispettivamente al 22,6% e al 23,6%.

Significa che va tutto bene? Sicuramente no, e vi sono margini di miglioramento, ma certamente va meglio rispetto ad altri settori. I produttori biologici non meritano certo questo trattamento, o forse il Mipaaf li vuole punire per il solo fatto di aver scelto il metodo di produzione biologico?

Come pensa di migliorare il sistema il Mipaaf? Costringendo gli operatori a cambiare organismo di certificazione

ogni 5 anni, incoraggiandone le migrazioni con un incremento dei costi, ovviamente a loro carico, e riducendo il rapporto di fiducia che si instaura con l'organismo di certificazione a un rapporto pericoloso di «familiarità».

Quindi, ogni 5 anni notifiche di variazioni ed etichette che devono cambiare: chi paga? Il sistema produttivo, ovviamente.

Ma un'azienda sceglie un organismo di certificazione perché si fida e non perché intende ottenere «dei favori»; nel biologico questo è considerato un grande errore, mentre negli altri settori regolamentati (prodotti tipici e vino) sono, giustamente, le aziende e i consorzi di tutela a scegliere. Ma si sa che i biologici sono dei pericolosi sovversivi e non ci si può fidare!

Nel mondo, e anche in Italia negli altri settori regolamentati, il sistema di controllo e certificazione è figlio dei sistemi produttivi, nel senso che un forte sistema produttivo si avvantaggia di un sistema di certificazione che ne garantisce la credibilità in ambito internazionale. Nel biologico si vuole che questo non sia possibile e neppure che le associazioni di operatori possano avere anche solo indirettamente una partecipazione indiretta nell'organismo di certificazione.

Si tenga presente che le partecipazioni dirette non sono ammesse dalle norme internazionali dell'accredimento e lo stesso Accredia vigila su ciò. Tutti i più importanti e credibili organismi di certificazione sono «figli» di organizzazioni di produttori e sono proprio i produttori ad avvantaggiarsi di organismi professionalmente preparati. In Italia e nel biologico questo non sarà possibile, viene visto come un grave *vulnus* alla credibilità. Nulla di più sbagliato e ridicolo nel panorama produttivo internazionale.

Da non credere poi che gli organismi di certificazione debbano avere una sede in ogni Regione ove hanno almeno 100 operatori, cioè in pratica in quasi tutte le Regioni, a eccezione, forse, della sola Valle d'Aosta.

Siamo passati dall'*home working* alla penna e calamaio!

Seguici anche su:   

V Hai osservazioni, curiosità, dubbi? Scrivi una lettera o invia un quesito a: redazione@informatoreagrario.it oppure a: Redazione - Lettere e quesiti, via Bencivenga-Biondani, 16 37133 Verona

Chi paga tutto questo? Il sistema produttivo naturalmente, e quindi non si dica nei mirabolanti comunicati stampa che il decreto va a suo favore e, in particolare, dei consumatori.

Riguardo poi al fatto che gli organismi dovranno emettere il certificato entro 30 giorni dalla notifica o domanda di certificazione, chi lavora nel settore sa bene che i sistemi informatici messi a punto da Sian e Regioni consentono a fatica di emettere tali certificati entro 120 giorni. E la situazione informatica nazionale non depono certo a favore di queste «grida manzoniane».

Organismi che sono vigilati quotidianamente e la cui autorizzazione può essere sospesa o revocata in ogni momento devono, ogni 5 anni, ripresentare tutto per essere riautorizzati? Burocrazia inutile con costi altrettanto inutili a carico del sistema Italia.

Per non parlare delle sanzioni, pesantissime, per gli operatori che anche solo sbagliano un'etichetta, o fanno un errore di registrazione o, malauguratamente, «importano» una deriva di prodotto fitosanitario da qualche trattamento fatto dal vicino: da 3.000 a 18.000 euro o più se si tratta di una sospensione o revoca.

Tutto questo porterà il biologico italiano a perdere competitività e a scalare molti posti all'indietro nella classifica che oggi lo vede primeggiare.

Da censurare, infine, anche il metodo usato per arrivare a questo decreto legislativo. Regioni, operatori e associazioni di categoria non sono stati coinvolti, ma in modo autoreferenziale e antidemocratico si è arrivati alla stesura di un testo degno della peggiore Pubblica amministrazione.

L'unica speranza possibile adesso è che le Regioni e le Commissioni agricoltura di Camera e Senato facciano riflettere un Mipaaf che sembra molto malvolere un settore, fra i pochi in questo Paese, che sta andando oltre le più rosee aspettative.

Lettera firmata

Vicenda Sian, Green Aus estraneo

In riferimento a quanto pubblicato nell'articolo «Il Sian tra inefficienze e alibi» a firma Letizia Martirano apparso su *L'Informatore Agrario* n. 22/2017 a pag. 8, Green Aus precisa la sua totale estraneità ai fatti menzionati nell'articolo.

Corrado Ciotti

Amministratore delegato Green Aus
Roma